

LA RECENSIONE DELLA SETTIMANA**Vivere e morire sull'oceano: l'odissea di Gerbault**

Ci sono uomini ai quali una vita in terraferma va stretta. Alain Gerbault ha fatto parte di questa categoria: «Anche se sono sbarcato da appena qualche giorno, desidero già levare l'ancora, riprendere il largo e la vita di marinaio. E mi metto a sognare». Nato in Francia nel 1893, fu ingegnere per caso: la sua vita vera era fatta di sport (fu un bravo tennista) e di mare. E allora è impossibile non scomodare chi ha fatto letteratura degli oceani, dell'avventura, dell'andare per il mondo. Come Joseph Conrad che «un giorno prese la carta geografica della parte inesplorata dell'

Africa centrale e disse: "quando sarò grande, andrò là"; o come William Shakespeare e Rudyard Kipling, che dipinsero il mare in modo eccelso perché ben conoscevano tutti i termini marittimi; infine come Samuel Taylor Coleridge, che con la sua "Ballata del vecchio marinaio" ha compiuto un miracolo di poesia, immagini e suoni marini. Ma torniamo all'autore di questo libro (*Solo, attraverso l'Atlantico*, Edizioni **Mare Verticale**, 16 euro): Gerbault viene ritratto in alcune foto d'epoca e non può essere preso per nient'altro che un marinaio. Ha la faccia bruciata dal sole, solcata da

rughe profonde, e una maglia a righe bianche e blu. Erano i primi di giugno del 1923: partì da Gibilterra e sbarcò, dopo 101 giorni di viaggio in solitario, a New York. Non fu il primo a compiere l'impresa ma ugualmente fu celebrato e premiato: con la Blue Water Medal dal Cruising Club of America e con la Legion d'onore in Francia. In queste pagine, arricchite da disegni della sua barca, il cutter Firecrest, c'è la cronaca della sua traversata. «Infine, venne



la pioggia. Non ho parole per descrivere la mia gioia all'avvicinarsi di un temporale. Nuvolescure si addensarono verso occidente e, nella penombra, si levarono maestosamente sopra il mare come delle immense montagne nere. Ma potevo ridere loro in faccia perché conoscevo la robustezza della mia coraggiosa Firecrest. Che m'importava della tempesta, se potevo avere dell'acqua da bere?». Alain Gerbault ebbe una fine coerente a quella che è stata la sua vita avventurosa: si ritirò a vivere nelle isole del Pacifico, dove trascorse gli ultimi anni scrivendo della vita insulare. Morì di febbre tropicale nel 1941 e fu sepolto a Bora Bora, dove un monumento ne ricorda la vita e le imprese.

Annalisa Celeghin